

La “Villa delle Ginestre” – che, al termine di una lunga storia di varie proprietà, fu acquistata dall’Università degli studi di Napoli “Federico II” nel 1962 per sottrarla alla già invadente speculazione privata, che ha trasformato e sfigurato i luoghi originari dove la costruzione sorgeva – è collocata ai piedi del Colle dei Camaldoli, alle falde del Vesuvio, nel territorio compreso tra i Comuni di Torre Annunziata e Torre del Greco. La contrada, oggi denominata Leopardi, era popolarmente indicata come “ncoppa ‘a lava” o “lava vecchia” o “lava ‘e Cianfetiello” per distinguerla da successivi depositi di colate laviche, come quella del 1861.

E’ facile immaginare che il nome della villa deriva dal titolo del famoso canto leopardiano, che, a sua volta, piace ritenere essere stato suggerito dal rigoglioso mare giallo formatosi, intorno alla casa, dopo una eruzione vesuviana del 1806 che minacciò la costruzione e costrinse all’abbandono di essa i proprietari Ferrigni. Questi ne entrarono in possesso per via ereditaria in quanto una Margherita Simioli, nipote del canonico Giuseppe, che costruì la villa alla fine del Seicento, sposò tal Diego Ferrigni Pisone. Un figliuolo di costui sposò, nel 1826, Enrichetta Ranieri, sorella di Antonio, l’autore dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, ossia la cronaca travagliata dell’amicizia del Ranieri col Poeta e della permanenza napoletana del Leopardi, durante la quale caddero i soggiorni nella villa vesuviana. La villa non aveva, allora, la configurazione attuale, perché solo nel 1907 fu edificato il portico neoclassico che circonda la casa. Ai tempi del poeta era un “cubo bianco d’intonaco nella distesa verde, folta ed ininterrotta sino alla spiaggia lontana”. Dopo i Ferrigni, per passaggi ereditari o vendite, la villa, ormai famosa, fu dei Lang, dei Carafa e dei De Gavardo, prima di entrare nel patrimonio universitario.

La cronologia del possesso della “Federico II” è uno stillicidio di restauri (1962, 1970, 1985, 1999) e di falliti tentativi di utilizzazione o di cessioni alla Provincia di Napoli (1964) o al Comune di Torre del Greco (1986). Progetti non realizzati anche e principalmente per le condizioni di accesso alla Villa, reso disagiata quando non pericoloso, in conseguenza della disordinata urbanizzazione, che, abusivamente, provocò un passaggio di auto nel piccolo parco antistante alla Villa, in mancanza della costruzione di una nuova strada. Basti dire che i progetti preparati per ottenere questa strada a valle della villa e l’ampliamento della strada di accesso sono stati bel 5 (1991, 1992, 1996, febbraio 1998 e aprile 1998), tutti, tranne l’ultimo, non approvati dalla Soprintendenza BB.AA.

La travagliata cronaca si conclude quando chi scrive, all'epoca Rettore dell'Ateneo, decise nel 1997 la cessione in comodato della villa all'Ente Ville Vesuviane, provocando la sottoscrizione di una convenzione (22.7.1997) tra l'Università, l'Ente Ville e il Comune di Torre del Greco e la redazione di un nuovo, definitivo progetto di restauro (approvato dall'Ateneo il 3.2.1998), che ha trovato progressiva attuazione con l'utilizzazione di fondi della Soprintendenza (1° lotto, completato il 9.2.1999), dell'Università (2° lotto, completato il 22.5.2000). Infine il 1.7.2002 la villa è stata consegnata all'Ente Ville, che, d'intesa con un Comitato scientifico composto pariteticamente di rappresentanti dell'Università, del Comune di Torre del Greco e dell'Ente Ville Vesuviane, ne garantirà, *in votis*, la confacente gestione, con l'auspicio che i lavori per la variante stradale, iniziati nel luglio 2003, siano completati, come previsto, nel novembre prossimo.

Questa, fin qui succintamente narrata grazie alle notizie fornite dall'architetto Pinto, la storia recente di Villa delle Ginestre. E questa piccola storia minore impone una domanda. Ma perché tanti affanni e tante polemiche, più o meno giustificate? Perché tante incertezze intorno alla custodia e alla destinazione della piccola villa, un monumento che non merita, dal punto di vista architettonico, gran risalto? Ma perché in tutti quelli che hanno animato la piccola storia, ora più energicamente ora meno, urgeva dentro la consapevolezza di un bene non traducibile in termini materiali e però da preservare per la sua importanza.

Questa piccola, modesta casa di campagna della zona vesuviana di Napoli ha visto, tra le proprie mura, Giacomo Leopardi. Qui, o qui ispirandosi, egli ha scritto almeno due composizioni poetiche, orgogliose e struggenti, dei suoi ultimi anni e mesi di vita, *Il tramonto della luna* e *La ginestra o il fiore del deserto*, entrambe del 1836.

In esse qualcosa di più di un affinato pessimismo prende corpo nell'animo del Poeta che avverte come la premonizione della Morte. Sì, “vengono meno/ le lontane speranze”, “abbandonata, oscura/ resta la vita”. Sì, “Qui su l'arida schiena/ del formidabile monte/ sterminator Vesevo/ ..., null'altro allegra arbor né fiore”. Sì, qui, il villanello “ancor leva lo sguardo/ sospettoso alla vetta/ fatal, che nulla mai fatta più mite/ ancor siede tremenda, ancor minaccia/ a lui strage ed ai figli ed agli averi/ lor poverelli”. Eppure qualcosa fa contrasto al “temuto bollor, che si riversa/ dall'inesausto grempo/ sull'arenoso dorso, a cui riluce/ di Capri la marina/ e di Napoli il porto e

Mergellina”. Ciò che contrasta alle paure dell’uomo è la natura e mi si lasci pensare che questa immagine della natura sia stata suggerita al Poeta dalla natura splendente, luminosa, ridente e cupa, severa, impietosa del paesaggio vesuviano, dalle frescure marine del golfo con le sue isole e la città antica e superba. La natura, pur capace di distruzioni tremende per umiliare la sciocca presunzione degli uomini, questa natura sa essere più saggia dell’uomo coi suoi timori e le sue speranze vane. “Così dell’uomo ignara e dell’etadi/ ch’ei chiama antiche, e del seguir che fanno/ dopo gli avi i nipoti/ sta natura ognor verde, anzi procede/ per sì lungo cammino/ che sembra star. Caggiono i regni intanto/, passan genti e linguaggi: ella nol vede:/ e l’uom d’eternità s’arrogia il vanto”.

In fondo non dissimile contrasto s’ergeva, complice questa natura, tra Napoli “luogo tra civile e barbaro”, come dice una pagina dei *Pensieri* (XXXV), e il Poeta gentile, consumato dalla sua lucida chiarovegenza del possibile, se non sicuro declino di una civiltà imbarbarita nell’illusione e nella indifferenza. Forse per questo i pochi anni che Leopardi trascorse a Napoli (dall’ottobre 1833 alla morte) non furono certo contrassegnati e seguiti da riconoscimenti e risonanza particolari. Per darne qualche cenno preferisco non seguire le controverse cronache dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, dove il Ranieri è più sollecito di rivendicare i suoi sempre più contestati meriti verso il Poeta che non narrare della vita napoletana di Leopardi, salvo qualche notiziola insignificante. Orbene negli anni trascorsi a Napoli dal Poeta non mancò qualche edizione di opere leopardiane, dalle *Operette morali* ai *Canti*, apparsi nel 1835 presso lo stampatore Starita. Non mancò qualche incontro destinato a divenire quasi documento del destino dell’avvicinamento di due tra le maggiori figure dell’Ottocento italiano. Tale si può considerare la visita del poeta alla scuola di Basilio Puoti, dove ascoltò colui che più di ogni altro lo avrebbe studiato per l’intera vita. Penso a Francesco De Sanctis, che quella antica visita avrebbe ricordato, con freschezza commossa, nelle pagine serali della *Giovinetta*. Ma nel complesso la comprensione tra il poeta e la città mancò e, dopo il cenno isolato del “Progresso” del 1832, bisogna attendere le lezioni desanctisiane della prima scuola napoletana (rimaste inedite fino al Novecento) e poi i saggi, pubblicati dal 1851 alla morte, per avere un’interpretazione critica, rigorosa quanto partecipe, Né si può dire che il Leopardi non si vendicasse in anticipo della scarsa attenzione di Napoli per lui. Basti rileggere la satira *I nuovi credenti*, dove egli irride e quasi vitupera quegli uomini coi quali pure iniziò a Napoli il moto del risorgimento nazionale. Al contrario, per Leopardi tutto sembra perdersi in un costume ridan-

ciano e godereccio: “Ranieri mio, le carte ove l’umana/ vita esprimer tentai, con Salomone/ lei chiamando, qual soglio, acerba e vana/, spiacciano dal Lavinaio al Chiatamone/, da Tarsia, da Sant’Elmo insino al Molo/, e spiaccian per Toledo alle persone/. Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo/ impinguan del Mercato, e quei che vanno/ per l’erte vie di San Martino a volo/; Capodimonte, e quei che passan l’anno/ in sul Caffè d’Italia, e in breve accesa/ d’un concorde voler tutta in mio danno/, s’arma Napoli a gara alla difesa/ de’ maccheroni suoi; ch’a’ maccheroni/ anteposto il morir, troppo le pesa/.

Che dirò delle triglie e delle alici/? Sallo Santa Lucia, quando la sera/ poste le mense, al lume delle stelle/, vede accorrer le genti a schiera a schiera/ e di frutta di mare empier la pelle”.

Questa visione può bene sembrare giustamente critica d’una cultura che, più o meno negli anni della presenza napoletana del poeta, sentiva affermare dal Galluppi che “la filosofia è essenzialmente dommatica, e non può che essere dommatica. Essa dee contenere delle verità assolute”. Quelle verità che la vita smentisce e irride fino alla volgarità della crapuloneria. Il che certo non poteva suscitare l’interesse di chi fustigava *l’indifferenza* come il male più sottile e corruttore dei costumi italiani, dei quali invocava il risorgimento attraverso il pensiero critico che fa uscire “dalla barbarie” almeno “in parte”. D’altronde che cosa poteva avere in comune con chi rivendicava il carattere dommatico della filosofia, il poeta-filosofo che sosteneva la superiorità della filosofia moderna sull’antica, proprio perché “non fa ordinariamente altro che designare e atterrare... E questo è il vero modo di filosofare, non già, come si dice, perché la debolezza del nostro intelletto c’impedisce di trovare il vero positivo, ma perché in effetto la cognizione del vero non è altro che lo spogliarsi degli errori, e sapientissimo è quello che sa veder le cose che gli stanno davanti agli occhi, senza prestar loro le qualità ch’esse non hanno”.

E tuttavia, se non con la filosofia intellettualistica del Galluppi, non sarebbero mancati interessi comuni tra Leopardi e la maggior tradizione della filosofia napoletana, quella da Cuoco ereditata dal Settecento, trasformata e trasmessa al nuovo secolo, che al poeta appariva “superbo e sciocco”, giacchè abbandonò “...il calle insino allora/ Dal risorto pensier segnato innanti/ ..., e volti addietro i passi/. Del ritornar [si vanta] E procedere il [chiama]/.

Comune avrebbe potuto essere il rifiuto dell'onnipotenza della ragione ("la ragione barbara") e la dialettica civiltà-barbarie con la connessa concezione ciclica delle storie umane. Comune il rifiuto d'una ineluttabile "perfettibilità" affidata al "fato ignaro" e "acerbo" e non piuttosto all'impegno eroico di "poch'alme franche e generose". Sono tesi che, come è stato detto assai bene dal Luporini, anticipano il percorso che va "dal vitalismo all'esistenzialismo" svolgendosi al di fuori del pensiero dialettico, privo di esso e sequestrato da esso.

Questo percorso la filosofia napoletana di matrice vichiana, col suo far centro sulla storicità della vita che si fonda sulla vita, suggeriva e sviluppava nella Napoli *brouillante*, che è certo lontana dal pessimismo cosmico e dalla delusione storica del gran poeta, ma pur nasconde un agonistico pessimismo sotto il crepitio scoppiettante e, talvolta, rumoroso, inquietante del *vivir desvivendosi*.

Leopardi non incontrò queste tesi nella sua vita napoletana, ma le incontrò la sua fortuna nella cultura napoletana, specialmente nella riflessione critica che a lui dedicò un grande e classico esponente della filosofia vichiana, come Francesco De Sanctis. Perciò non è un caso che Leopardi (insieme col diverso Manzoni) sia stato il grande amore del critico che il poeta aveva incrociato nella scuola di Basilio Puoti. Da allora De Sanctis serbò costante interesse per il poeta lungo l'intera vita, dalle verdi interpretazioni della prima scuola degli anni Trenta alle ultime, grandi lezioni della seconda scuola napoletana degli anni Settanta, attraverso quel fondamentale dialogo del 1858 su *Schopenhauer e Leopardi*. Una testimonianza del misterioso intreccio della circolazione delle idee, anche di quelle diverse e persino divergenti.

Orbene, è in nome di questa cultura di Napoli, la cultura della Napoli italiana ed europea, non la Napoli borbonica, strillazzerà e cenciola, che l'Università "Federico II" ha inteso custodire e difendere sempre Villa delle Ginestre (ne dicano ciò che vogliono gli ignari, i pettegoli blateranti sempre pronti alle critiche di chi non fa ma parla a vanvera). Ed oggi l'Università consegna, con scelta illuminata, all'Ente Ville vesuviane e al Comune di Torre del Greco, il piccolo monumento nel quale pare come condensarsi una parte, quella migliore, pur tra difficoltà e disagi, della vita di Napoli, l'eterna Napoli "nobilissima" perché "fedelissima" alle sue tradizioni di umanità, civiltà, cultura, libertà, tolleranza, rispetto.